



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

ASSEMBLEA 2012

Relazione del Presidente
Carlo Sangalli



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Roma, 21 Giugno 2012
Auditorium Conciliazione

Signor Presidente del Senato, Signor Presidente della Camera, Signori Ministri, Autorità, Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

benvenuti e grazie per la Vostra presenza.

Grazie al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per il messaggio di auguri inviatoci per lo svolgimento dei lavori di questa Assemblea.

Anzitutto, il nostro cordoglio per le vittime e la nostra solidarietà alle popolazioni del territorio emiliano, mantovano e di Rovigo colpite dal sisma.

Chiese, torri e case, capannoni, magazzini e negozi sono andati distrutti. Ma non è venuta meno la tenace laboriosità di quelle comunità, cui molto dobbiamo del nostro orgoglio di essere italiani.

Insieme a quelle comunità, condividiamo la responsabilità e l'impegno di ricostruire e ripartire.

"Se qualcuno si distrarrà – ha detto il Presidente Napolitano – gli darò la sveglia": ancora una volta, grazie, Signor Presidente.

Ciascuno faccia, dunque, la sua parte.

E si affronti e si risolva il nodo degli interventi urgenti per la messa in sicurezza del territorio italiano.

All'Assemblea di Rete Imprese Italia, il Ministro Corrado Passera ha detto parole chiare: tra disoccupati, inoccupati, sottoccupati e sospesi, l'area del "disagio" investe ormai, nel nostro Paese, fino a 7 milioni di persone.

E' a rischio la tenuta sociale. "L'Unione europea – ha concluso il Ministro – non ha fatto la sua parte".

Sottoscriviamo il giudizio e ne traiamo due conseguenze.

La prima è che, in Europa ed in Italia, non sono più accettabili la politica e la tecnica del "ci stiamo confrontando", "stiamo verificando", "stiamo studiando"...

Servono fatti. Servono oggi, perché domani sarebbe troppo tardi.

La seconda conseguenza da trarre è che il tempo dell'agenda italiana per l'Europa – l'agenda di cui ha parlato il Presidente Monti – è maturo, più che maturo.

E' necessario, allora, che, in Europa, il nostro Governo insista nel porre, con determinazione ed urgenza, la questione della inderogabile e tempestiva integrazione tra le ragioni della disciplina fiscale e di bilancio e le ragioni della crescita e dell'occupazione.

L'Italia può farlo: perché ha dimostrato di non avere tentennamenti nel percorrere la strada del risanamento strutturale della finanza pubblica.

L'Italia deve farlo: perché è ormai evidente che, se non si rimettono in moto crescita ed occupazione, la "medicina" del rigore diviene insostenibile e non risolutiva.

Lo ripeto: servono fatti.

Servono i fatti che consentano di dire che, finalmente, sulle ragioni della crescita, l'Europa e l'Italia "ci mettono la faccia".

Fatti: *eurobond*, *project bond* e, insieme, l'esclusione degli investimenti infrastrutturali dal computo del deficit rilevante ai fini del rispetto degli obiettivi del *fiscal compact*.

Fatti: l'unione fiscale, l'unione bancaria ed un'applicazione "ben temperata" di Basilea 3 attraverso l'adozione di correttivi utili a contrastare un'ulteriore stretta creditizia, in particolare a danno delle piccole e medie imprese.

Dunque, occorre più Europa, certo.

Ma, soprattutto, un'Europa diversa: che faccia tesoro della lezione degli esiti deludenti di tante grandi "agende" e sia, invece, concretamente capace di mettere in campo, da subito, risposte operative per rilanciare crescita ed occupazione.

Questo è quanto ci attendiamo dal vertice europeo della prossima settimana.

E' quanto ci attendiamo da un'Europa politica e da una politica europea, consapevoli del fatto che "senza crescita per un lungo

periodo – come ha osservato Pierferdinando Casini – il rischio è che entri in crisi la democrazia...”.

E più fatti occorrono, in Europa e in Italia, per riattivare il flusso del credito alle imprese.

Non sono bastate le iniezioni di liquidità operate dalla Banca centrale europea.

Le cronache continuano a dare conto di quanto, nello scenario internazionale, si sia ancora drammaticamente lontani dall’aver domato, per via di regolamentazione, il *virus* della speculazione finanziaria.

La recessione riduce la domanda di credito delle imprese e spinge il sistema bancario ad irrigidire l’accesso al credito per contenere i rischi.

A dirla in breve, il credito ci sarà pure. Ma è un credito con il “contagocce”. E le gocce sono insufficienti a “bagnare” il terreno della crescita divenuto arido, troppo arido.

Moltissimo dipende dalla normalizzazione dei mercati e dal miglioramento della congiuntura.

Intanto, però, va pigiato con forza il pedale della collaborazione tra banche e imprese secondo quella relazione di prossimità territoriale,

Banche e imprese

che è tanta parte della storia italiana del sostegno creditizio all'economia reale.

Il rafforzamento dei consorzi fidi e l'evoluzione della loro missione sono, a tal fine, essenziali. Al pari del ruolo prezioso del Fondo centrale di garanzia e dell'incentivazione fiscale del rafforzamento patrimoniale delle imprese.

In generale, comunque, si tratta di fare tesoro, ancora ed ancora di più, dell'esortazione alla valutazione del merito di credito con "lungimiranza", che Mario Draghi rivolse, da Governatore di Banca d'Italia, alle banche italiane.

Ricostruzione e crescita: ancora una volta, questo è il "banco di prova" del nostro Paese. Senza il giusto credito, non saranno possibili.

Ma, intanto, pesa come un macigno – tanto sulla congiuntura, quanto sulle prospettive di medio termine – l'impatto delle manovre correttive degli andamenti della finanza pubblica, rafforzate dalla manovra "salva-Italia".

Occorreva reagire tempestivamente ad uno scenario da "deriva greca". Ne è conseguita la necessità impellente di ridurre l'indebitamento pubblico di oltre 81 miliardi di euro entro il 2014.

Alla luce del complesso delle manovre correttive varate nel corso del 2011, ciò avverrà ricorrendo a maggiori entrate per oltre 53 miliardi di euro. Si innesca così, tra il 2011 ed il 2014, una crescita di circa 3 punti

*Le manovre correttive ed il
loro impatto recessivo*

della pressione fiscale complessiva, che oltrepassa, già per l'anno in corso, il 45% del PIL.

Gli effetti recessivi sono pesanti.

Stando alle valutazioni d'impatto cifrate dal Programma di Stabilità, queste manovre correttive determineranno infatti, tra il 2012 ed il 2014, una riduzione cumulata del prodotto interno del 2,6%.

Nel 2012, secondo le stime del nostro Ufficio Studi, il PIL procapite torna ai livelli del 1999. I consumi procapite tornano ai livelli del 1998: un balzo all'indietro di quasi 15 anni!

E' questa, purtroppo, la fotografia di un'Italia più povera, decisamente più povera.

In cui si fa ancora più profondo il divario tra Nord e Sud. In cui fioccano chiusure di imprese e fallimenti. In cui cresce soltanto la disoccupazione.

E' questo, purtroppo, il "bollettino di guerra" della recessione. E' una guerra che miete le sue vittime.

Rispetto ai suicidi e rifiutandone ogni intollerabile strumentalizzazione, è doveroso, comunque, che ciascuno e tutti si interrogino sulla responsabilità di fare di più e meglio.

E' anche una nostra responsabilità.

L'abbiamo voluto ricordare con il filmato di apertura, provando a raccontare, nel tempo della crisi, le domande che riceviamo e le risposte che proviamo a dare.

Non sempre queste risposte sono sufficienti.

Insieme, dunque, dobbiamo fare di più, decisamente di più. Insieme a tutte le donne e gli uomini di buona volontà. Non mancano. Vanno mobilitati.

Ci sono – è vero – anche le tante imprese che resistono ed imprese che, ancora, riescono ad investire e ad innovare.

E c'è – anche questo è vero – la persistente vitalità delle nostre esportazioni. E' una vitalità che va accompagnata.

Servono coordinamento e decollo dell'ICE riformato, diplomazia commerciale e valorizzazione del ruolo delle Camere di commercio come "casello d'accesso" alla *road-map* che facilita il raggiungimento dei mercati internazionali.

Ma, nel nostro Paese, è la domanda interna che, per via di investimenti e consumi, costruisce l'80% del prodotto. Ed è la debolezza della nostra domanda interna che spiega, in gran parte, il divario di crescita tra l'Italia e la "locomotiva" esportatrice tedesca.

Dunque, se non si rimette in moto la domanda interna, l'Italia produttiva non riparte e i "conti" non tornano: neppure sul versante della finanza pubblica.

E' un punto che vogliamo sottolineare all'attenzione del nostro Governo e del nostro Parlamento.

Per proporre, senza "bacchetta magica", una terapia d'urto per il contrasto della recessione ed il ritorno alla crescita.

E' una terapia che muove dal riconoscimento di un dato di fatto: abbiamo raggiunto un livello di pressione fiscale che, per chi le tasse le paga, si attesta attorno al 55%.

E' un livello che zavorra drasticamente investimenti e consumi.

Tanto più se poi – come emerge dalla lettura del Documento di Economia e Finanza – simili livelli record dovessero sostanzialmente mantenersi fino ad almeno il 2015.

Inutile girarci intorno: non possiamo permettercelo, pena lo schianto dell'Italia produttiva.

Così come non possiamo permetterci né l'avventurismo di riduzioni di pressione fiscale in deficit o comunque senza solide coperture strutturali, né la demagogia della sollecitazione alla disobbedienza fiscale.

Dunque, non ci sono sconti, non ci sono scorciatoie.

E resta invece confermato che – senza contraddire gli obiettivi di azzeramento del deficit e di riduzione del debito – meno e migliore spesa pubblica, da una parte, e meno evasione ed elusione, dall'altra, sono quanto va realizzato per ridurre, a vantaggio dei contribuenti in

regola, le aliquote legali di prelievo fiscale, liberando così l'economia e sostenendo la crescita.

L'itinerario deve essere chiaro e la decisione politica deve essere fortissima.

Ed è una decisione che deve essere assunta ora, proprio ora: per rafforzare la fiducia delle imprese e dei lavoratori, dei cittadini e delle famiglie in un futuro diverso e migliore; per dare concretamente il senso di scelte di rigore che non contraddicono, ma, al contrario, alimentano crescita ed equità.

Deve essere – passatemi l'espressione – un "impegno costituente", parimenti impegnativo, cioè, del vincolo costituzionale al pareggio di bilancio.

Insomma, ditemi quando si inizierà a ridurre le tasse. Lo chiediamo a chiare lettere ed attendiamo una risposta urgente ed altrettanto chiara.

E' una risposta che non può essere ulteriormente rinviata. Perché siamo agli sgoccioli e – lo ripeto – rischiamo davvero lo schianto dell'Italia produttiva!

E, ancora, resta davvero necessaria tanta semplificazione di un "barocco" sistema fiscale, che richiede alle imprese di sopportare, per far fronte agli adempimenti, costi amministrativi diretti per circa 2,7 miliardi di euro l'anno.

Mentre certezza e trasparenza del rapporto con i contribuenti richiedono, anche e soprattutto, che si punti ad un processo di costituzionalizzazione dello Statuto del contribuente.

Vi è, poi, il nodo di un chiaro e vincolante riordino della fiscalità territoriale: era un tema urgente da tempo, anche per le molte incertezze del processo di costruzione del federalismo fiscale.

E' un tema divenuto urgentissimo nel tempo dell'emergenza finanziaria, segnato dal ricorso a maggiori addizionali, da progetti di universalizzazione della tassa di soggiorno e di proliferazione della tassa di scopo.

Fino al debutto dell'IMU: anche e soprattutto per gli immobili strumentali all'esercizio dell'attività d'impresa, è una "mazzata".

Entità, struttura e destinazione dell'imposta vanno, dunque, profondamente e tempestivamente riviste. La piattaforma proposta dall'ANCI è un buon punto di partenza.

Per gli immobili strumentali, chiediamo, in particolare, il dimezzamento dell'aliquota base di prelievo. E l'impatto dell'IMU è una ragione in più per mettere mano ad una equilibrata riforma delle locazioni commerciali.

Alleggerire l'imposizione significa anche procedere con determinazione sul terreno della *spending review*.

A proposito di spending review

Il rapporto predisposto dal Ministro Giarda ha considerato rivedibili, nel medio periodo, circa 295 miliardi di euro di spesa annua e, nel breve periodo, circa 80 miliardi.

Noi siamo soliti dirla così: serve, con urgenza, una vera e propria “chirurgia ricostruttiva” della spesa pubblica. Chirurgia capace di incidere in profondità e con precisione: recidendo inefficienze, improduttività e sprechi.

A partire dalla “tassa immorale ed occulta” della corruzione, che – sono stime della Corte dei Conti – brucia, nel nostro Paese, risorse nell’ordine dei 60 miliardi di euro l’anno.

Chirurgia ricostruttiva, capace di far fruttare buona spesa pubblica per investimenti e per servizi di qualità.

Un punto è assolutamente certo: dati i margini di manovra disponibili, vi sono le condizioni per realizzare economie di spesa, che consentano di bloccare, per l’ultimo trimestre di quest’anno, l’aumento programmato delle aliquote IVA.

E va poi fatto di tutto per derubricare definitivamente l’ipotesi di ricorrere all’inasprimento dell’IVA come “clausola di salvaguardia” dei saldi della manovra “salva-Italia”.

Farlo è necessario: perché gli aumenti IVA rischiano, tra il 2011 ed il 2014, di tradursi in minori consumi reali per circa 38 miliardi di euro.

*No ad ulteriori aumenti
delle aliquote IVA*

Altro che salvezza: insieme al "carico da 90" delle maggiori accise e dell'impennata della fiscalità energetica, sarebbe la "Caporetto" delle famiglie, delle imprese, del lavoro!

Bisogna, dunque, procedere ad una *spending review* senza timidezze.

Ma, soprattutto, la nostra richiesta è che la *spending review* si sviluppi come progetto strategico di sobria ridefinizione del perimetro della funzione pubblica.

Privatizzazione ed efficientamento di servizi pubblici locali, impulso alle Unioni di piccoli comuni, razionalizzazione e riduzione delle Province: sono soltanto alcuni esempi.

In generale, dimagrisca lo Stato e dimagrisca la pubblica amministrazione, in cui devono, invece, avanzare innovazione, riconoscimento della responsabilità e premio del merito. Ne guadagneranno l'efficienza e la produttività di tutto il Paese.

Famiglie e imprese sono a "dieta" ormai da tempo: è una "dieta" rigidissima.

Chiedere che non vi siano trattamenti di favore e che, dunque, questo regime di rigore si applichi anche al "pubblico" è davvero un fatto di equità e giustizia!

Del resto, sentite cosa scriveva, nel 1946, Luigi Einaudi: "Affinché i contribuenti siano onesti, fa d'uopo anzitutto sia onesto lo stato.

*Patto di cittadinanza e
patto fiscale*

Affinché si ricostruisca, è necessario che i cittadini abbiano una speranza. Affinché si senta la consapevolezza di essere parte dello stato, della regione, della provincia, del comune, occorre che stato, regione, provincia e comune prelevino soltanto la parte del prodotto comune che gli enti pubblici, insieme con i cittadini, hanno contribuito a creare”.

Einaudi – dicevo – scriveva così nel 1946.

Ma, ancora oggi, valgono – queste parole – a tenere insieme il “no” alla disobbedienza fiscale con la richiesta pressante ed esigente che lo Stato onori i suoi debiti nei confronti delle imprese, paghi tempestivamente e garantisca, comunque, la possibilità di compensare i crediti vantati nei suoi confronti con i debiti fiscali e previdenziali.

Stime accreditate indicano nell’ordine di circa 70 miliardi di euro il montante complessivo dei crediti delle imprese nei confronti delle pubbliche amministrazioni. E i rimborsi IVA continuano a tardare.

La patologia si è fatta cancrena.

Benvenuto l’accordo con le banche per lo sconto dei crediti delle imprese. E benvenuti – ed era ora – i decreti per la garanzia e la certificazione di questi crediti e per la loro compensazione con i debiti fiscali e previdenziali iscritti a ruolo.

A regime, i tempi di pagamento previsti dalla Direttiva europea andranno comunque assicurati e lo stock di debiti accumulati dalle amministrazioni pubbliche andrà rapidamente smaltito.

Il compiuto e tempestivo recepimento della Direttiva europea è la via maestra anche per l'accelerazione dei tempi di pagamento tra privati.

Vi è una consueta obiezione: pagare rapidamente i debiti delle pubbliche amministrazioni significherebbe venire meno agli impegni di finanza pubblica assunti in sede europea.

Se ne discuta, allora, in Europa. E si faccia presto, prestissimo.

Perché l'asfissia delle imprese per mancanza di liquidità è, troppo spesso, causata non solo dalla restrizione creditizia, ma anche da uno Stato che non onora i suoi impegni e che rende salatissimo il conto delle tasse da pagare.

E questo è francamente inaccettabile! Assolutamente inaccettabile!

Si acceleri, allora, il confronto in Europa, e non si esiti a varare ogni ulteriore, utile misura.

E' necessario, soprattutto, rilanciare con forza il capitolo delle privatizzazioni e delle cessioni di quote importanti di un patrimonio immobiliare pubblico stimato nell'ordine di oltre 400 miliardi di euro.

Non è facile e le condizioni dei mercati non aiutano.

Ma, dopo aver chiesto al portafoglio di cittadini e imprese, è ora di mettere mano al portafoglio del patrimonio dello Stato: ai suoi "gioielli" e ai suoi "mattoni"!

*Mettere mano al
patrimonio pubblico*

Perché, sull'altro piatto della bilancia, sta la prospettiva di un impoverimento di lungo termine del Paese.

Bene, dunque, le prime decisioni su Fintecna, Sace e Simest.

Tanto le ragioni del rigore, quanto le ragioni della crescita e dell'equità richiedono un impegno determinato per battere in breccia le patologie dell'evasione e dell'elusione fiscale.

Sconfiggere evasione ed elusione

E' infatti evidente che chi evade e chi elude mina le fondamenta del patto di cittadinanza ed opera a danno della crescita e dello sviluppo del nostro Paese.

Le stime, ad oggi disponibili, delle imposte evase recano cifre da far rabbrivire: 120/150 miliardi di euro l'anno!

Sono cifre che, già per le loro dimensioni e alla luce del semplice buon senso, confermano che si tratta di una patologia che taglia trasversalmente tutta l'economia e la società italiane.

Per combatterla, si sono rafforzati l'accertamento, l'anagrafe dei rapporti finanziari, la tracciabilità dei pagamenti, la selettività degli studi di settore.

E' stato varato lo spesometro e si attende, ora, il debutto operativo del redditometro.

Tutto utile, certo.

Ma l'agibilità effettiva del contraddittorio con l'amministrazione finanziaria va sempre garantita.

Mentre il maggiore ricorso agli strumenti di moneta elettronica attende ancora di essere concretamente incentivato e compensato dalla riduzione delle commissioni decisamente troppo elevate che gravano sugli esercenti.

Si sono rafforzati i controlli sul campo. Utili anche questi, se ben mirati e depurati da eccessi mediatici.

Eccessi nutriti da letture affrettate della percentuale delle infrazioni contestate, che, erroneamente, si fa campione rappresentativo dei comportamenti di un intero universo di imprese.

E' un punto delicatissimo.

Perché siamo netti e giudichiamo che chi opera scorrettamente – non battendo lo scontrino, non rilasciando fattura, non applicando il contratto di lavoro, operando abusivamente o vendendo merce contraffatta – lo fa anzitutto a danno dei tantissimi che, ogni giorno, il proprio dovere lo fanno.

Ma, con altrettanta nettezza, respingiamo la suggestione strisciante dei commercianti, dei lavoratori autonomi, dei piccoli imprenditori tutti evasori e soltanto loro evasori.

E', infatti, una suggestione falsa ed ingiusta.

L'evasione è il risultato, in via esclusiva o prevalente, degli scontrini non battuti? Siamo seri, per favore!

Basta una più attenta lettura delle cronache a segnalare paradisi fiscali in piena attività, cartiere IVA e frodi carosello, estero-vestizioni, società di comodo e imprese "apri e chiudi", mancate fatturazioni e sottofatturazioni: tutte patologie che proliferano in ogni settore.

Non mancano, poi, il lavoro in nero e il doppio lavoro in nero. Né difetta, peraltro, il ricorso alla più sofisticata ingegneria dell'elusione fiscale.

Allora, non ci stiamo!

Non rivendichiamo prerogative esclusive di virtù e non accettiamo l'esclusività dello stigma del vizio: respingiamo, dunque, tanto la logica del "bollino blu", quanto la logica delle "liste nere".

Il buon senso ha, per fortuna, stavolta prevalso e, almeno per il momento, si tratta di ipotesi archiviate.

Ma – vedete – non ci stiamo soprattutto perché sarebbe davvero ora di accantonare, nel nostro Paese, la logica dello "sparare nel mucchio".

Non hanno fatto bene, infatti, né il luogo comune dei commercianti, dei lavoratori autonomi, dei piccoli imprenditori tutti evasori, né il luogo comune dei dipendenti pubblici tutti fannulloni; né quello della politica e dei politici tutti corrotti, né quello delle istituzioni sempre lontane o assenti.

Più che mai oggi, abbiamo bisogno, invece, di coesione e di unità per dare all'Italia un futuro diverso e migliore. Abbiamo, cioè, bisogno, sul

terreno fiscale, di un patto tra tutti i contribuenti in regola, quale che sia il loro ambito di attività, e tra questi contribuenti, le istituzioni, l'amministrazione finanziaria.

Per combattere giustamente ed efficacemente la patologia dell'evasione, occorre anche che si sappia distinguere tra chi programmaticamente evade e chi, soprattutto in una fase di crisi bruciante come l'attuale, le tasse, pur dichiarandole, non ce la fa proprio a pagarle.

E, purtroppo, tanti, oggi, non ce la fanno proprio più.

Condanniamo con fermezza, allora, minacce e violenze nei confronti di chi è incaricato di riscuotere le imposte secondo le norme vigenti.

Ma è poi responsabilità del Governo e del Parlamento intervenire senza indugio per temperare il sovraccarico di aggio, sanzioni ed interessi, che, sommandosi alle imposte, innesca spesso una spirale distruttiva, talora drammaticamente distruttiva, e senza soluzioni.

Per il resto, sul piano strategico ed operativo, sottoscriviamo quanto osservato dal Presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, circa la necessità di "un vero e proprio piano industriale" per la lotta all'evasione.

Insomma, chiediamo, con urgenza, quel fisco "sempre più efficace e sempre meno intrusivo", di cui ha detto lo stesso Presidente Monti.

Liberalizzazioni e semplificazioni vanno perseguite: secondo il Documento di Economia e Finanza, determineranno, tra il 2012 e il 2020, un effetto cumulato sulla crescita del 2,4%.

Semplificare è necessario: sono stimati in oltre 23 miliardi di euro l'anno gli oneri amministrativi relativi a 81 procedure particolarmente rilevanti per le imprese italiane.

Semplificare è urgente: perché il "gioco dell'oca" dei procedimenti amministrativi e la "storia infinita" dei loro tempi tagliano le gambe alla volontà d'intraprendere e d'investire.

Quanto alle liberalizzazioni, "la crescita – come si legge nella relazione introduttiva al decreto in materia – non si costruisce in laboratorio. La garantiscono, la assicurano, la realizzano i cittadini e le imprese".

Ne deriva, sul piano del metodo, l'utilità di un confronto preliminare per la messa a punto di buone misure, ferme restando, ovviamente, le finali responsabilità di scelta di Governo e Parlamento.

Quando questo confronto manca, il buon esito non è garantito.

Questo è, appunto, quanto è avvenuto con la scelta di totale deregolamentazione degli orari di attività e delle aperture domenicali e festive degli esercizi commerciali.

E' una scelta sbagliata: non si tradurrà in significativa crescita dei consumi ed indebolirà il modello italiano di pluralismo distributivo e la concorrenzialità delle sue formule di servizio.

Non consideriamo chiusa la partita.

E, nell'attesa che la Corte Costituzionale si pronunci sui ricorsi in materia proposti da alcune Regioni, torniamo a chiedere che si riaffronti la questione.

Sarebbe una scelta saggia.

Perché l'esercizio della tutela costituzionale della concorrenza da parte dello Stato non può tradursi in un semplice smottamento della disciplina del commercio.

Né il consueto "lo chiede l'Europa" può mettere in discussione la necessità di strumenti di programmazione e di valutazioni d'impatto, viste la complessità e la delicatezza delle relazioni che intercorrono tra commercio, città e territorio in genere.

Il percorso storico di liberalizzazione del commercio italiano è stato intenso e non indolore. Tanto più per il suo incrociarsi con una lunga stagione di crisi dei consumi.

Ora, "le liberalizzazioni vanno fatte a bevuta pari", per dirla con l'efficacissima formula di Pierluigi Bersani: devono interessare, cioè, tutti i mercati, consentendo così la più ampia ed equa condivisione dei costi e dei benefici di questi processi.

Noi la nostra parte l'abbiamo già fatta!

E' giunto, allora, il tempo di nuove politiche per il commercio italiano: politiche che non arretrino rispetto alla sfida della concorrenza, ma tengano insieme rafforzamento di produttività e pluralismo distributivo. E' giunto il tempo: se ne prenda atto.

Perché le "cicatrici" del commercio italiano sono profonde.

Sono le "cicatrici" di tante, troppe vetrine ormai spente. Ed è certo che queste vetrine spente non sono l'indice di un'Italia migliore!

Di quanto occorre – non solo al commercio, ma davvero agli interessi generali dell'Italia – fa parte integrante la questione della lotta senza quartiere all'abusivismo ed alla contraffazione, alla luce del piano strategico recentemente presentato.

Quanto alla riforma degli incentivi ed al sostegno alla crescita, da parte nostra, intanto, davvero auguri al Professor Giavazzi, incaricato, nell'ambito della *spending review*, di rivedere il capitolo degli aiuti alle imprese.

Ricordiamo e condividiamo, infatti, una sua efficace annotazione: "meno aiuti di Stato alle aziende grandi e decotte e meno tasse per quelle piccole e di successo".

E' uno scambio al quale saremmo favorevolissimi!

*Ciò che serve all'economia
dei servizi*

Per il resto, la nostra tesi è che vadano privilegiate cinque "i", coerenti con l'orizzonte di "Europa 2020":

- la "i" dell'istruzione e dell'innovazione, ricerca e sviluppo – dedicata anche e particolarmente al sistema dei servizi – che chiama tra l'altro in causa lo sviluppo dell'agenda digitale e delle reti a banda larga;
- la "i" dell'intelligenza di un modello di crescita che faccia leva sul patrimonio ambientale e culturale del nostro Paese, e sulle filiere di una *green-economy* opportunamente incentivata, ma non dopata, quale parte integrante di una strategia nazionale per l'abbattimento di una fattura energetica, che, nel 2012, supererà la quota di 66 miliardi di euro;
- la "i" dell'internazionalizzazione sorretta dalla qualità di un "made in Italy" che va giustamente tutelato e dalla cooperazione vincente tra sistema manifatturiero e sistema dei servizi;
- la "i" dell'integrazione e della crescita attraverso i contratti di rete ed i distretti del commercio e del turismo;
- la "i" degli investimenti infrastrutturali, a partire dal sistema dei trasporti e della logistica.

Queste "i" definiscono il perimetro di un progetto che ha, nel nostro Paese, eccellenti opportunità di applicazione: le opportunità delle città, della cultura e del turismo, dei trasporti e della logistica, del Mezzogiorno.

Quanto va in queste direzioni – nel recente decreto recante misure urgenti per la crescita del Paese – lo consideriamo un buon punto di partenza.

Lo consideriamo, cioè, il “tassello” di una politica per la crescita, che non ha bisogno dell’ “ideona”, ma di impegno costante e rafforzato.

E, piaccia o non piaccia ai “poteri forti”, si abbia poi chiaro che “la pura contabilità – come ha osservato Angelino Alfano – non risolve il problema della crescita”.

Ripartire dalle città è una tesi che ha solide fondamenta.

Ripartire dalle città

Il mercato della riqualificazione urbana vale, già oggi, 133 miliardi di euro. Si punta al rilancio dell’attività edilizia, debutta ora il piano città e si sviluppa il progetto delle “città intelligenti”.

Del ripartire dalle città deve, poi, essere parte integrante il piano nazionale per la mobilità urbana, previsto dal piano nazionale della logistica.

Bisogna reagire – come abbiamo sottolineato nel nostro Manifesto – ad una “desolante prospettiva di immobilità sostenibile”, puntando, invece, su programmazione e confronto per conseguire quattro grandi obiettivi: sostenibilità ambientale, ma anche sostenibilità economica, logistica e sociale.

Occorre una solida regia unitaria di queste iniziative e va tenuto saldissimo il nesso tra riqualificazione delle aree urbane e rivitalizzazione economica del loro tessuto.

Va, inoltre, rammentata una recente segnalazione dell'ANCI: il patto di stabilità interno "soffoca" la possibilità di investimenti, da parte dei 13 Comuni metropolitani, per un ammontare complessivo di circa 7 miliardi di euro.

Del patto, dunque, è ormai improcrastinabile una realistica revisione.

Perché, senza la leva di questi investimenti, il contrasto della recessione ha davvero "armi spuntate".

Ripartire dalla cultura e dal turismo è una tesi che ha solide fondamenta: sono fondamenta le cui radici stanno nella storia d'Italia.

Ripartire dalla cultura e dal turismo

Del resto, ai nostri giorni, sono divenuti quasi "senso comune" la constatazione delle potenzialità ancora inesprese del turismo italiano e l'auspicio – basato sul nostro patrimonio di ambiente e bellezza, di storia, arte e cultura, di tipicità – del raddoppio del contributo del settore alla formazione del PIL.

Perché tutto ciò non resti materia di convegni e neppure rito assembleare, è bene essere chiari.

Perché – è vero – la ricchezza del patrimonio artistico dei musei del nostro Paese ha pochi paragoni. Ma un grande museo americano –

il Metropolitan di New York – fattura da solo in servizi aggiuntivi il doppio di tutti i musei italiani.

Dunque, per passare dalle parole ai fatti, occorrono scelte nette.

Bisogna essere disponibili – decisamente più disponibili – a curare e condividere culture, politiche e competenze.

Ne è conferma la travagliata storia politica ed istituzionale del varo del Codice del Turismo fino all’approdo della bocciatura di alcuni suoi articoli da parte della Corte Costituzionale.

Mentre, in positivo, è conferma del valore aggiunto dell’operare insieme il fatto che, ad esempio, sia stato affidato ad un “modello di cooperazione interistituzionale rafforzata” il compito di realizzare il nuovo progetto per Pompei.

Operare insieme: anzitutto, per fare innovazione.

E per intercettare, così, una domanda estera più che mai preziosa in una fase in cui picchia al ribasso il turismo in Italia degli italiani, che rappresenta più del 50% delle presenze.

Ma al turismo italiano – va pur detto – certo non giovano né la prospettiva dell’incremento delle aliquote IVA, né quella dell’universalizzazione di una non finalizzata tassa di soggiorno; né l’impatto dell’IMU, né l’ancora farraginoso e parziale soluzione per l’utilizzo del contante, oltre la soglia dei 1.000 euro, da parte dei turisti stranieri; né l’abolizione dei buoni vacanze, né l’annoso trascinamento della questione delle concessioni e dei canoni demaniali.

Innovare, cambiare e crescere è responsabilità delle imprese.

Tocca, però, alle politiche pubbliche non ostacolare, ma accompagnare questo impegno: con il miglior utilizzo di una sobria finanza pubblica e con buone regole capaci di mobilitare iniziativa ed investimenti dei privati.

EXPO 2015 può ancora essere il “banco di prova” dell’operare insieme.

Rilanciare investimenti infrastrutturali: è un tema da declinare, nel nostro Paese, con strategico realismo. Senza dicotomia tra “piccole” e “grandi” opere, ma muovendo dal concetto di “opere necessarie”.

*Infrastrutture, trasporti e
logistica*

Ed anzitutto applicandolo – è questa la nostra tesi – a quanto è utile fare per la migliore efficienza del sistema dei trasporti e della logistica e, dunque, a quanto è prioritario per l’abbattimento del costo complessivo dell’inefficienza logistica stimato in 40 miliardi di euro l’anno.

Quanto alle risorse ed alla soglia del cofinanziamento di parte pubblica degli investimenti infrastrutturali, il Programma Nazionale di Riforma annota che, nei prossimi anni, “tale soglia non sarà superiore al 30 per cento”.

Ne deriva il ruolo strategico della Cassa Depositi e Prestiti, del decollo dei *project bond* già introdotti nel nostro ordinamento e, più in generale, di un forte impulso al partenariato pubblico privato ed alla finanza di progetto.

E' un impulso che richiede certezza di compiti, di procedure, di tempi.

Richiede contrasto della sindrome di *Nimby* ed istituzionalizzazione del modello del *débat public*.

Richiede, in particolare, una riforma mirata dell'articolo 117 della Costituzione. Una riforma che riservi alla competenza esclusiva dello Stato l'area delle infrastrutture strategiche di interesse nazionale.

Sappiamo – come ricorda il Programma Nazionale di Riforma – che “non partiamo da zero”. Ma acceleriamo ancora: perché fare le infrastrutture può fare la differenza tra il declino ed il ritorno alla crescita.

Nel quadriennio 2008-2011, la caduta cumulata del PIL dell'area Mezzogiorno è stata maggiore del dato medio italiano. Previsionalmente, anche nel 2012, la riduzione del prodotto nel Mezzogiorno sarà più profonda che nel resto del Paese.

Ma la produttività, la crescita e l'occupazione aggiuntive, di cui l'Italia nel suo complesso ha assoluta necessità, trovano proprio nel Mezzogiorno le più ampie possibilità di miglioramento.

Con il progetto di coesione impostato dal Ministro Barca e con il connesso “fertilizzante” della progressiva riprogrammazione e dell'accelerazione dell'impiego di risorse comunitarie per circa 40 miliardi di euro, si è partiti di buona lena.

Per il Mezzogiorno

Sul versante della capacità e della qualità di progettazione, spesa e realizzazione, anche le Regioni tengano il ritmo.

Il tempo è, infatti, un fattore critico. Al Sud, è criticissimo.

I tassi di occupazione, del resto, danno chiaramente conto dell'intensità della crisi sociale dell'area.

Nel 2011, il tasso medio italiano di occupazione risulta pari al 56,9%: oltre 7 punti in meno rispetto al tasso europeo.

Ma il tasso del Mezzogiorno è del 44%: quasi 13 punti al di sotto del dato Italia, oltre 20 punti in meno rispetto al dato europeo.

Le medie peggiorano, e peggiorano di tanto, se si osservano, poi, i dati che riguardano giovani e donne.

Nulla di nuovo, purtroppo. Ma – in tempo di recessione e di atteso incremento della disoccupazione – c'è davvero da agire.

C'è da agire per costruire "un mercato del lavoro – cito dalla relazione illustrativa del disegno di legge di riforma in materia – dinamico e inclusivo, idoneo a contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità...".

Si tratta di un impianto di riforma decisamente migliorato dal lavoro *bipartisan* svolto in Parlamento e al cui avanzamento abbiamo contribuito in termini di analisi e di proposte.

*Costruire buona
occupazione e buona
sicurezza sociale*

Analisi e proposte volte a ribadire le oggettive esigenze di flessibilità strutturale delle imprese – a partire dal settore dei servizi – e a sottolineare il valore di una buona flessibilità, governata e contrattata, quale strumento di contrasto della precarietà.

Nonostante i miglioramenti, restano, comunque, tratti fortemente critici: l'aggravio burocratico nella gestione dei rapporti di lavoro; l'aggravio contributivo dei rinnovati ammortizzatori sociali; le ambiguità interpretative degli interventi in materia di flessibilità in uscita.

Restano soprattutto, a nostro avviso, tutta la necessità e l'urgenza di scelte di riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul costo del lavoro, a partire dall'IRAP, potenziando il percorso intrapreso con le misure del decreto "salva Italia".

Riteniamo, invece, importante che sia stato confermato il ruolo dell'istituto dell'apprendistato come "via maestra" per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Gli accordi che abbiamo già sottoscritto con le Organizzazioni sindacali ne consentiranno un rapido decollo.

In generale, le buone relazioni sindacali possono davvero concorrere alla costruzione dell'Italia come una società più attiva, fondata su più lavoro e più produttività, anche attraverso l'utilizzo – accorto e senza sovrapposizioni – dei diversi livelli della contrattazione.

E, così pure, le buone relazioni sindacali sono determinanti, sul versante della sicurezza sociale, per il consolidamento e lo sviluppo del ruolo integrativo del welfare contrattuale, che andrebbe valorizzato e sostenuto per via di coerenti scelte fiscali.

Ma, intanto, sulla questione degli “esodati”, fare chiarezza e dare certezza è semplicemente doveroso.

Lavoro, produttività, welfare contrattuale: è questa, insomma, la prospettiva della società attiva capace di “bonificare” disoccupazione e precarietà.

Società attiva capace, in particolare, di affrontare e risolvere il nodo degli oltre 2 milioni di giovani che né studiano, né lavorano, anche attraverso il miglior raccordo tra mondo della formazione e mondo del lavoro.

Ma anzitutto serve – alla ripartenza dell’Italia – la qualità di una politica alta, di una buona politica.

Per la politica

Per la politica: potrebbe essere dunque questo lo “slogan” delle conclusioni di questa relazione.

Non sarà popolarissimo in una stagione in cui pare che la politica interessi solo a 3 italiani su 10 ed in cui soffia forte il vento dell’antipolitica.

Ma senza politica – buona e alta politica – non c’è risposta all’emergenza e, soprattutto, non ci sarà speranza per il futuro.

Ne abbiamo avuto riprova dalle migliaia di firme raccolte, in questi mesi, dalle nostre Associazioni.

Firme che dicono di quanto sia divenuta gravosa, ed in troppi casi ormai insostenibile, la difficoltà del fare impresa.

Firme che dicono del rischio crescente che le imprese chiudano e che, con esse, chiuda l'Italia.

Firme che dicono, soprattutto, della necessità di cambiare: di cambiare rotta e di restituire alle imprese ed all'Italia una prospettiva di crescita e di futuro.

Non basta, allora, stigmatizzare l'antipolitica. Occorre ricostruire la credibilità della politica.

Serve una politica che abbia, dunque, la forza, il coraggio, la responsabilità di cogliere l'opportunità del non molto tempo che ci separa dalla conclusione della legislatura per promuovere essa stessa autoriforma della politica e dei partiti politici.

La sobrietà di costo e la sobrietà del finanziamento pubblico ne sono tratti essenziali.

La capacità di selezionare classe dirigente – anche attraverso una riforma elettorale che restituisca ai cittadini l'effettiva possibilità di scelta degli eletti – lo è altrettanto.

Si faccia questo e si superi, tra l'altro, sul versante delle riforme istituzionali, il bicameralismo perfetto, istituendo la Camera delle Regioni.

Guardando ai tempi utili, si è ormai ai "supplementari". Ma, ancora, la sfida può essere affrontata e la risposta può essere data.

Rinnovate le Camere, non verrà meno l'intensità delle sfide. Perché fin d'ora sappiamo che occorrerà continuare ad agire secondo le direttrici maestre del rigore, dell'equità e della crescita.

Vi sono, allora, tutte le buone ragioni per dire che andrà comunque preservato quel tanto di spirito costituente che, nella storia della Repubblica, ha sempre consentito di affrontare le emergenze e di "ricostruire".

E' responsabilità della politica.

Tanto più in un tempo difficile che richiede e richiederà "guardia alta" a tutela della sicurezza e della legalità e contro i rigurgiti del terrorismo e le persistenti insidie della criminalità.

Ma è anche responsabilità nostra incalzare affinché questo sia. Come è pure nostra responsabilità non demordere, non tirare i remi in barca.

Nostra: responsabilità – voglio dire – del mondo delle imprese e del lavoro e delle forze sociali che questo mondo rappresentano.

Responsabilità di Confcommercio e di Rete Imprese Italia tutta, che rappresenta tanta parte dell'economia reale del nostro Paese e del suo straordinario patrimonio di piccole e medie imprese.

Responsabilità comuni

Giuseppe De Rita ha ricordato, in un suo bell'articolo, che "la lezione della società italiana degli ultimi sessanta anni ci dice che non si fa sviluppo senza soggetti" e che – rispetto ai soggetti che abbiamo – serve lo sforzo di rilanciarli in quantità e di rinnovarli in qualità.

Esattamente questa vuole essere la "cifra" del nostro impegno.

Impegno del tutto coerente – ci pare – con l'esortazione del Presidente Napolitano a non limitarsi ad "invocare la crescita" e a riconoscere che "si può avere crescita soltanto attraverso una molteplicità di azioni pubbliche, di impegni di impresa, di forme di mobilitazione delle energie produttive, lavorative e sociali".

Se così è – ci pare ancora – resta fermo il valore di un metodo di costante confronto con le forze sociali.

A nessuna di esse compete l'esercizio del diritto di veto, certo. Ma la scelta di confronto sia continua, impegnata e realmente aperta all'arricchimento della qualità delle scelte.

Fu il metodo della Costituente.

Portò, tra l'altro, all'approvazione dell'emendamento di stesura della prima parte dell'articolo 1 della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

E' il lavoro di tutti: quello degli imprenditori, quello dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi. E' il lavoro degli italiani: quello che c'è e, soprattutto, il tanto lavoro che oggi occorre costruire.

Ed è questa, in definitiva, la scelta di campo che chiediamo: affrontare la sfida della crescita e del futuro dell'Europa e dell'Italia "dalla parte" delle ragioni dell'economia reale, delle ragioni delle imprese e del lavoro.

E' la scelta che chiede un'Italia produttiva che non accetta la "dittatura" dello *spread* e che non crede nell'ineluttabilità del declino del nostro Paese e dell'Europa.

E' la scelta che chiede un'Italia produttiva che, ogni giorno, rischia e si confronta con le sfide del mercato.

E' la scelta che chiede un'Italia produttiva che fa impresa e lo fa con la passione di un progetto di vita e con la responsabilità di chi si impegna per costruire lavoro e benessere.

"Dalla parte" delle imprese e del lavoro: è la scelta di campo che chiediamo alla politica tutta, ma, oggi, anzitutto allo "strano" governo ed alla sua "strana" maggioranza.

Il tempo stringe. La risposta è urgente.



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

www.confcommercio.it